

ARCHIVIO LA REPUBBLICA DAL 1984

il diario inedito del generale che fece sparare sulla folla

Repubblica — 09 novembre 2008 pagina 13 sezione: TORINO

Il grido straziante e dolente di una folla che chiedeva il feroce monarchico Bava agli affamati col piombo sfamò». È l'inizio di una delle più famose canzoni del movimento operaio e socialista, che venne composta dopo la spietata repressione dei moti popolari di Milano, nel maggio del 1898, da parte dell'esercito al comando del generale fossanese Fiorenzo Bava Beccaris. Chi era Bava Beccaris? Un militare tutto di un pezzo, fedelissimo al re, alla monarchia sabauda e alla borghesia al potere, nemico implacabile delle «plebi forsennate» e dei «capipopolo rossi e neri», che, nello stroncare i moti contro il carovita (almeno 127 morti, secondo lo scrittore Paolo Valera), non fece altro, come ricorderà, che agire seguendo «le direttive del governo, salvando lo Stato da un gravissimo pericolo». Un «pericolo», però, che lui stesso aveva fortemente ingigantito per poter avere mano libera nella proclamazione dello stato d'assedio e nell'uso delle armi, cannoni compresi, contro la folla. Grazie ora agli studenti della classe IV informatica E dell'Istituto di Istruzione superiore «Valluari» di Fossano, che, con la collaborazione di Nino Costantino, hanno trascritto il diario del generale piemontese, finora inedito e conservato al Museo del Risorgimento milanese, possiamo leggere i tragici fatti del 1898 attraverso le memorie e le considerazioni del protagonista assoluto: il «feroce monarchico Bava», appunto. In buona parte pubblicati nel nuovo numero de *Il Presente e la Storia*, la sempre stimolante rivista dell'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Cuneo, i ricordi del generale di Fossano sembrano accreditare l'ipotesi, cara per esempio allo storico torinese Umberto Levra, che le cannonate di Milano corrispondessero a un preciso disegno politico. Nell'agire senza scrupoli, in sostanza, Bava Beccaris, come sottolinea a più riprese nel diario, si mosse con il benessere di Umberto I e del marchese Di Rudinì, presidente del Consiglio, ma soprattutto di quello di una certa consorteria borghese che puntava a una sterzata in senso reazionario e liberticida, presentando a tale scopo le manifestazioni per il pane e per il lavoro come una cospirazione socialista e repubblicana. Nominato Regio commissario in occasione dei moti del popolo milanese, dopo avere ricoperto il ruolo di comandante del 3° Corpo d'armata nella città lombarda, il generale fu subito pronto a reprimere con violenza le proteste operaie, confortato in questa determinazione dall'avallo del re e del governo. Annoterà nel diario: «La condotta che m'ero studiato di seguire nell'adempimento del grave mio dovere, mi procacciò molte e lusinghiere lodi, fra cui mi formarono (sic) particolarmente gradite le parole del compianto Umberto I°, il quale volle onorarmi di un telegramma, le cui espressioni oltrepassano di gran lunga i miei meriti». L'atteggiamento del sovrano, nelle giornate del maggio 1898, sarebbe stato poi all'origine del suo assassinio. L'anarchico Gaetano Bresci, infatti, nell'ammazzarlo a Monza, il 29 luglio del 1900, volle con il suo gesto vendicare i proletari uccisi due anni prima a Milano dai soldati di Bava Beccaris. Anche Bresci fece una brutta fine. Secondo la versione ufficiale, si suicidò nel terribile penitenziario dell'isola di Santo Stefano. In realtà, come scoprì negli anni Trenta del secolo scorso lo scrittore libertario livornese Ezio Taddei, che lo scrisse sul giornale *L'Adunata dei Refrattari*, Bresci fu assassinato da una guardia del carcere. Ma torniamo al «feroce monarchico Bava».. Si rese

conto, in seguito, dell' enorme sproporzione tra la effettiva pericolosità dei moti milanesi e la tremenda macchina repressiva da lui scatenata? Soltanto in misura molto ridotta, e principalmente per difendersi dagli attacchi della sinistra. Come quando afferma, nelle memorie, che «non mi ha mai spaventato il pericolo nelle varie fazioni di guerra, cui presi parte, ma questa cruenta guerra civile mi riempiva l' animo di indicibile amarezza». Oppure, ancora, allorché scarica su altri le responsabilità (e la portata dell' episodio) per il cannoneggiamento del convento dei Cappuccini di Porta Monforte: «Se non era dell' Onorevole Sola, il quale, da vecchio soldato, avrebbe dovuto sapere meglio sorvegliare la gravità della notizia che mi portava, io non mi sarei probabilmente mosso dal mio ufficio e non avrei così dato una desiderata e fortuita occasione ai fogli rossi e neri di coprirmi di villani insulti chiamandomi l' invito eroe di Monforte, il bombardatore del convento dei Capuccini, ecc. Ma di ciò basti». Tipico esponente della vecchia casta militare sabauda, leale e sovente ottusa, coraggiosa e a tratti vile, capace di ubbidire e mai di pensare con la propria testa, neppure congedandosi dalle sue truppe, nel marzo 1899, Bava Beccaris ebbe un vero ripensamento sui fatti di Milano, convinto di avere «l' animo perfettamente tranquillo», «persuaso di aver sempre compiuto i doveri del soldato fedele al suo giuramento». -
MASSIMO NOVELLI